



## La casa sull'Altipiano

*“Mobili di qualità... e nel riquadro della finestra senza tende, la vista dell'Altipiano marezzato...”*

di Stelio Mattioni

*Da quando Dolodi gli aveva proposto di comprare la sua casa, al giorno che gli aveva telefonato per farlo venire su a incominciare le trattative, dicendogli che lo chiamava perché aveva un'importante notizia da dargli, era passata qualche settimana. Dal giorno, poi, che, con Giuliana, vi era andato per la prima volta, erano passati mesi.*

*Durante quei mesi, benché si fossero visti parecchie volte, e sempre per le poesie, Dolodi non lo aveva più invitato a casa sua. Si erano sempre trovati all'osteria, in un'osteria il cui proprietario di nome Dusan, li aveva ogni volta accolti senza rispondere al saluto, con evidente disprezzo, come del resto avevano fatto gli avventori. In sua presenza, mai che Dolodi avesse alzato gli occhi. Benché fosse evidente che fra di loro c'era come un'intesa. Di lui, Dolodi aveva detto:*

*— È un individuo rozzo, dal cervello elementare, però è un brav'uomo, come lo sono la maggior parte degli uomini di paese. Capaci di impiccarsi - per farlo bisogna essere estremamente onesti - e magari capaci di scannarsi a vicenda per questioni d'interesse, ma leali e pieni di dignità, di orgoglio e di pazienza. Non ho mai visto da queste parti un atto di cattiveria fine a se stessa, del genere di quello che invece noi, gente di città, usiamo abitualmente nei rapporti coi nostri simili; quindi attento a non usar loro un torto, a non carpire la loro buona fede.*

*In osteria, da Dusan, Dolodi invariabilmente si faceva portare del formaggio tagliato a strisce e del vino bianco: sempre un litro, alla fine del quale si aggiungeva un quartino. Beveva solo lui. Diceva che il vino non si deve bere a casa, perché mette malinconia, e che questa, non altra, era la ragione per cui si trovavano lì. Ma non era che all'osteria, il vino, gli facesse un effetto diverso: partiva bene, loquace e allegro, e poi, man mano il vino calava nella bottiglia, la lingua gli si inceppava fino a fermarsi quasi del tutto, e sul suo viso apparivano i segni di una contrazione, seguita da un rilassamento non solo fisico, che glielo trasformava in una maschera ambigua e sorniona, difficile da definirsi. A quel punto, i suoi occhi, persa ogni vivezza, si riducevano a una fessura, in fondo alla quale, in lontananza, tremolava l'azzurro acquoso delle pupille, come destinate alla perdizione. Ma non faceva pena.*

*Da Dusan, parlavano solo di poesia. Emilio non si portava mai dietro sua moglie Giuliana, e Dolodi, dopo aver letto i suoi componimenti, ne aveva rilevato i difetti, dicendosi tuttavia soddisfatto di aver scoperto un poeta nuovo, in modo che Emilio non aveva avuto dubbi che così fosse. Un giorno gli aveva anche promesso di trovargli un editore, ma poi più nulla, nonostante i giudizi positivi in crescita, e*

*che in linguaggio del tutto privo di sofisticazioni intellettuali esprimono, tramite un vivace e brillante cromatismo ed un gusto del particolare insistito e minuzioso, un mondo in bilico tra realtà e fantasia, verità e sogno.*

*A prima vista la definizione sembra semplice e lineare ma, soffermandovisi, essa si mostra estremamente riduttiva e non rispecchia la realtà. Il pittore naif non sempre è un autodidatta, non sempre usa un linguaggio privo di sofisticazioni intellettuali, non sempre è quell'anima semplice e disincantata che vorrebbe sembrare. Tutte queste perplessità vengono avvertite con maggior responsabilità da chi è direttamente coinvolto nel campo artistico. Scrive Gianni Anglisani: "Dopo Ligabue nessuno può equivocare; l'arte naif è espressione di una innata spinta creativa che trova in se stessa la propria realizzazione e la propria completezza, senza bisogno di scuola; è un fiume naturale di sentimenti in piena che trovano nella realtà circostante il momento obiettivante, attraverso la scelta e l'adattamento di immagini che alla fine fanno più parte del sogno che del mondo fisico. Sulla base di tale assunto il pittore naif, come tale ed in quanto tale, è estremamente raro da trovare... Immaginatevi Ligabue metter su studio e circondarsi di allievi? Impensabile e non per il personaggio Ligabue, ma proprio perché la sua arte per essere così aculturale (o megaculturale) proprio nel momento in cui esplose in una sfrenata ricchezza di un'altra cultura non potrebbe mai essere appresa. La riflessione di Anglisani è più che mai pertinente. Nella maggioranza dei casi i pittori che si autodefiniscono naif non possiedono quella carica di creatività incontrollata che nasce da sconosciute necessità, ma tendono a realizzare le loro opere dopo attenti studi compiuti a tavolino.*

*Ciò non vuol dire che tutta la pittura naif sia prevalentemente una mistificazione, un mezzo adottato da artisti disinvolti spinti solo dalla constatazione che, economicamente, il genere ... paga, ma dato che quasi sempre essi operano in un contesto sociale che è lontanissimo dal mondo che rappresentano sarà necessario, come sottolinea ancora Gianni Anglisani, definirli "pittori di lingua naif".*

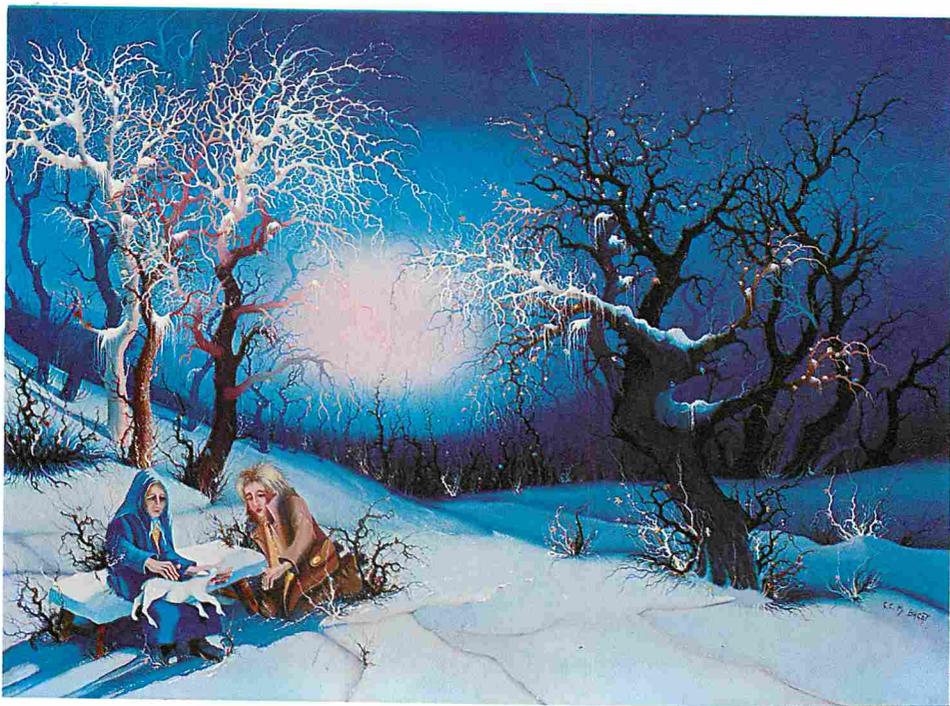
*Il "linguaggio naif" non è, come può sembrare a prima vista, un linguaggio facile e comodo, inseminato com'è dalle numerosissime trappole del gratuito e del già visto; troppi sono coloro che per disinvoltura eccessiva o colpevole faciloneria non fanno altro che ricalcare schemi ripetitivi ed inutili con opere che sono lontane anni luce da una meditata e sentita necessità artistica.*

*Il nostro mandamento ha avuto la fortuna di esprimere due pittori di "linguaggio naif" diversissimi tra loro, quasi agli antipodi come interessi e come tematica, ma capaci di imprimere al genere la loro personalità sfuggendo con abilità ed intelligenza alle mille trappole dell'ovvio per vivificarlo con fresca ed indubbia creatività.*

#### **G.C. Mario Bagat**

*Il colore ha una sua dimensione psicologica; ha la capacità di evocare sentimenti che si credevano dimenticati o di cui non ci credevamo capaci. Il colore ci esalta, ci fa aggressivi, ci culla in dolci malinconie, ci apre finestre da troppo tempo chiuse e, come la musica, ci conquista e ci seduce. Vero maestro nel gioco del colore è, da sempre, Mario Bagat.*

*"I suoi colori - ebbe a dire Benedetto Pistocco - hanno momenti di pianissimo contrapposti ad altri di tono più vigoroso ed elevato come in un incontrollabile crescendo".*



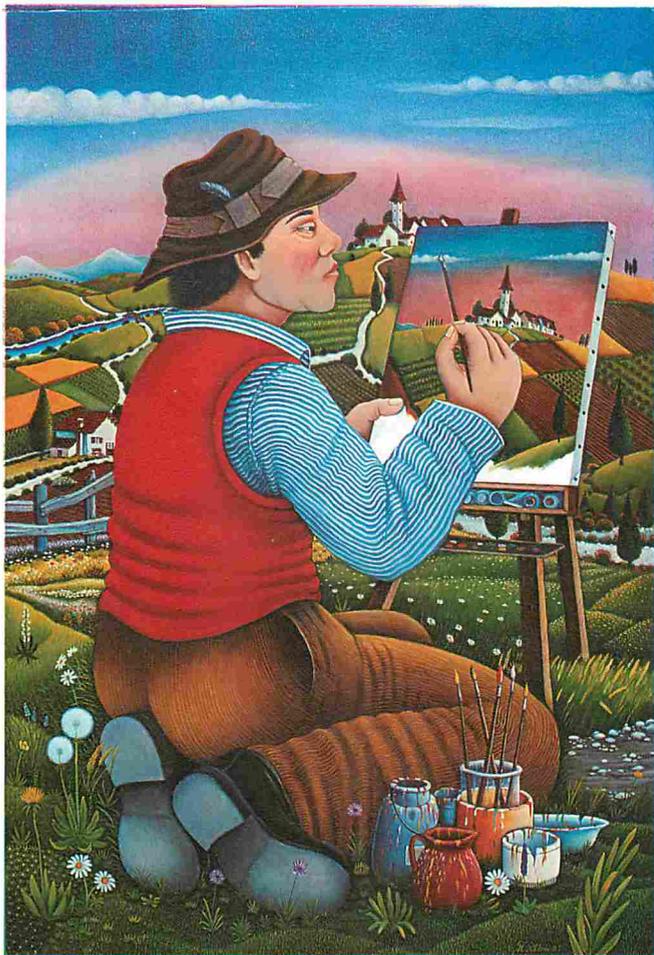
M. Bagat, *L'agnello morente*, 1981. (Premio speciale conc. int. "Dürer" '82). Medaglia aurata alla Biennale d'Arte di Bologna, 1984.

Alcuni riconoscimenti: 1978: 1° premio assoluto concorso int. "Dürer", Milano; 1979: 1° premio assoluto concorso int. "Mosè Bianchi", Milano; 1979: 1° premio concorso int. "Cavalieri del Tau", Altospasio (Lu); 1980: Mostra collettiva di pittura e arti grafiche ENDAS, Monfalcone, 1° premio per il pubblico; 1980: premio speciale concorso int. "Raffaello", Milano; 1981: 1° premio concorso int. "Città di Fosdinovo" (Ms).

*Nelle opere di Bagat è sempre il colore a farla da padrone; la sua tavolozza è così ricca, così piena da essere fonte di continue meraviglie.*

*In questo suo identificarsi con il colore Bagat è, interamente, pittore naif, poiché la sua arte vive nel colore così come l'innocenza vive nella fiaba; e fiabe egli racconta. Fiabe che si rivolgono ad un passato non ancora del tutto dimenticato poiché in ogni opera rivive un momento dell'infanzia; ma non è questo un rivivere nostalgico, ma una rivisitazione vista con gli occhi della maturità ed è la poetica dell'artista a trasformare il ricordo in fabulazione.*

*In Bagat la "fiaba" non è quindi momento di abbandono, allontanamento dal reale, rifugio ed evasione dalle asprezze del vivere contemporaneo, ma punto di riferimento fisso, mito di valori immutabili capaci di andare al di là della nostalgia e del ricordo. Il linguaggio, all'apparenza semplice, è in realtà molto più sottile e ricercato di quanto non sembri. La minuziosità posta nei particolari, quell'insistere continuo nelle più lievi sfumature, quei cieli ora plumbei ora luminosi, quegli spaccati agresti sottratti completamente al reale da un colore che è esso stesso elemento fantastico, quelle figure così improbabili ed incerte che a volte contrastano con l'ambiente in cui sono immerse sono tutti elementi che concorrono a delineare una concezione mitica di valori universali lontani da quella patente di ingenuità che alcuni vogliono ravvisarvi.*



Sulla sin.: R. Pillon, *Il pittore naif*, 1985.

Alcuni riconoscimenti:  
1981: 1° premio per il naif, Monfalcone; 1983: 1° premio La Lizza d'oro, Marina di Carrara; 1985: 1° premio città di Gorizia; 1° premio "La tavolozza", Viareggio; 1° premio Castel Maggiore; 1° premio città di Parma.

*Qui è in opera una simbologia ricorrente che dà corpo e sostanza al mito: così l'albero visto in una gamma infinita di variazioni, a volte rigogliosamente fiorito, più spesso coperto di neve e di ghiaccio, è la vita accettata e vissuta nella sua intierzza con i dolori (l'albero coperto di ghiaccio) che superano sempre le gioie (l'albero in fiore), la ricorrente ripetitività del personaggio (il bambino) raffigurato spesso in atteggiamenti di fatica (il taglialegna) o in momenti di particolare tristezza (l'agnello morente) è la maturità che si conquista con affanno e dolore, l'insistere sugli strumenti di lavoro (l'ascia, la sega, l'arcolaio) è il riconoscimento dell'indispensabilità del lavoro che i poveri ed i miseri ben conoscono e così via.*

*"Il suo discorso pittorico - sottolineava ancora Benedetto Pistocco - è imperniato su rievocazioni che, innestate nell'aspra realtà del vivere, non sono mai immemori della certezza antica".*

*Fiabe, quindi, quelle di Bagat, ma fiabe che nascondono attenzione ed interesse per la condizione umana, perciò il dire che siamo di fronte ad una "pittura primordiale ed istintiva" e limitare i dipinti a "spazio sereno in malinconica poesia*



Mario Bagat al lavoro, 1985.

*racchiusa e sconfinante in infiniti orizzonti dove il racconto trasporta l'anima dimentica della lotta quotidiana per tornare liberi fanciulli" è fargli torto, è non riconoscergli appieno i suoi meriti. Meriti che non sono rimasti racchiusi nell'ambito mandamentale ma che hanno conquistato allori quasi ovunque.*

*Gran parte dei lavori di Bagat è su vetro: è questa una tecnica molto difficile che richiede un impegno costante che non si esaurisce nel corso di una mattinata, ma necessita di lunghe e meticolose ore di seria applicazione sì che un'unica opera è frutto di lungo lavoro, ma questa certissima applicazione viene immediatamente messa in secondo piano dalla forza espressiva, dalla spettacolare vivacità cromatica che comunica com'è avvertibile nella suggestiva e fatata visione di una delle opere più intense di Bagat: "La Chiesa di Turriaco".*

*Qui egli usa il colore come il poeta usa il verso ed il suo è un poetare sommosso e dolce, in grado di far rivivere nell'immagine una bellezza quasi dolorosa tanto da colpire i più segreti nodi dell'animo in una comprensione universale senza confini. Opere che Anglisani definisce "perfette" dove, come, osserva Silvio Del Fabbro, "la generalità creativa nasce senz'altro dalla stessa spontanea sincerità dei sentimenti ispiratori, prima ancora che dal raro prodigio della sua tecnica, (opere) proiettate in una luce di sapore più che mai extradimensionale, come se dietro quei magici quadri si nascondesse il grande segreto dell'eterna esistenza".*

*Molti sono i critici che si sono strettamente interessati all'opera di Bagat, ma molti sono rimasti solo alla superficie anche se l'intuizione profonda che l'artista*



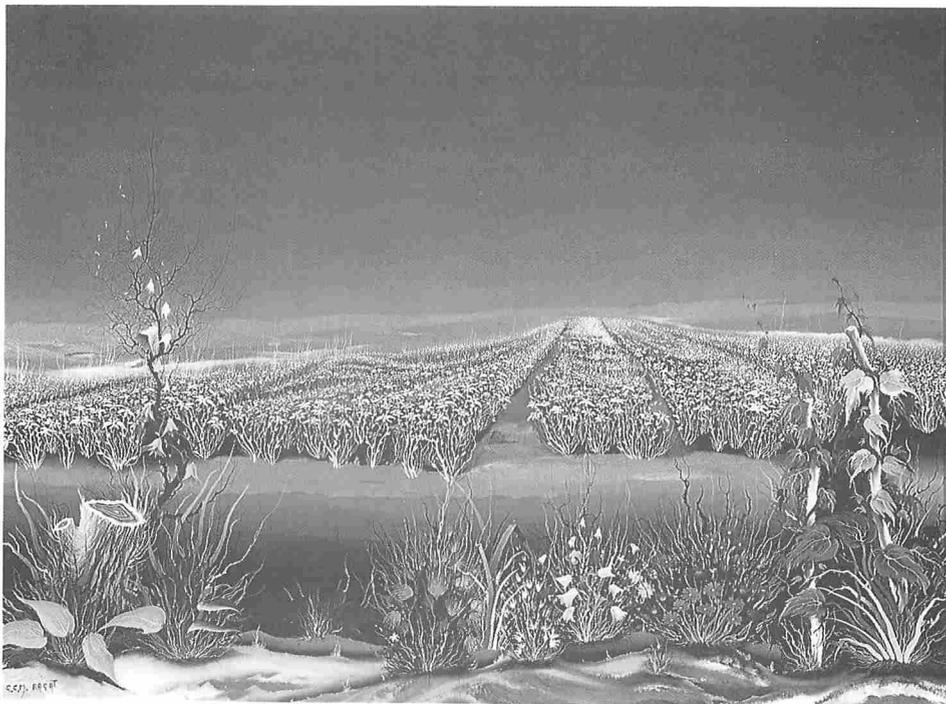
Renzo Pillon, 1985.

*non si limiti a creare atmosfere nostalgiche traspare dai loro scritti.*

*“Molti sono i ricordi che affiorano alla mente di chi guarda ed osserva con cura attenta i suoi quadri. Sono ripensamenti di racconti anche dove non c’è la presenza novellistica dell’umano, ma sempre si resuscitano sogni di fiabe, si rievocano miti lontani e si rivivono le allegorie più fantasiose che erano naufragate nella memoria. Episodi concreti che si ispirano a romanzi della gente comune e a ricordi di famiglia tanto lontani, ma seducenti come una narrazione di Tolkien”.*

*Qui Sergio Pascoli riesce a dare la sensazione di quella “visione mitica” a cui abbiamo accennato, mentre Carla Giaccone quando scrive che Bagat “... preferisce rivolgere il suo bagaglio culturale verso paesaggi innevati, personaggi che possono evocare la sua infanzia e che lo aiutano a ricercare la propria identità di uomo e di artista, esprime sogni mai realizzati rifugiandosi in un intimo colloquio con la natura in un desiderio profondo di quiete” rimane ancora alla superficie bozzettistica dei suoi lavori, senza avvertire quell’ansia di universalità che comunica.*

*In modo del tutto istintivo, coinvolta forse più da giovanile sensibilità che non da meditata riflessione, Cristina Vilaro recepisce la costante simbologia di Bagat: “Ma il Bagat più vero, più spontaneo si distingue dalle altre matrici naïf; lo capiamo da alcuni elementi che diventano caratterizzanti per il modo in cui sono resi dal pennello; gli alberi, i rami, le radici che escono dal terreno si inerpicano, s’intrecciano ricamando cespugli nell’aria; le foglie che cadono lente e leggere come fiocchi di neve a coprire il sentiero”.*



M. Bagat, *Campo di margherite*, 1982. Opera selezionata dalla giuria del Premio nazionale '84 al Museo di Luzzara; 1° e 2° classificato per il pubblico.

*In tutto ciò si ricava la sensazione che la critica non abbia ancora compiuto quello sforzo di approfondimento necessario a comprendere appieno l'artista, forse sviata da quel "linguaggio naif" che è sempre visto con un po' di diffidenza, mentre il pubblico è rimasto subito impressionato ed affascinato (lo dimostrano i numerosi riconoscimenti ottenuti quando è stato direttamente coinvolto nel giudizio) come se un sottile filo portasse dal profondo alla luce un rapporto emotivo come rare volte è dato a vedere.*

*Questa sensazione è stata ben avvertita da Amerigo Visintini: "... pittura qualificata e pura espressione genuina ed incisiva affidata alla fantasia del prossimo che, senza problematiche vuote di sentimento ha capito, e soprattutto vissuto, le fiabesche 'storie vere' di Mario Bagat."*

### **Renzo Pillon**

*Trovare degli innovatori nel campo di chi si esprime artisticamente con il "linguaggio naif" è cosa difficile e rara considerando che persino in quella che viene chiamata avanguardia, brulicano intere legioni di epigoni, perciò non resta che verificare la qualità dei lavori e legittimare ciò che è dipinto con cura e sincerità.*

*Incontrandosi con la pittura di Renzo Pillon si è in un primo tempo incerti nel convincersi se egli abbia portato o no qualcosa di nuovo nel linguaggio naif.*

*Fin dal suo primo apparire scriveva Bruno Punter: "Eppure a ben guardare senza prevenzioni queste pitture, ci si avvede che qualcosa di suo Pillon sa metterlo. Come, non sapremo dirlo, per la verità: sarà il colore che a volte sembra tutto di*



M. Bagat, *I fiori e la musica*, 1983. 1° premio Tavolozza di carnevale '84 di Viareggio.

getto; fresco, spontaneo; sarà una certa scorrevolezza nel delineare le immagini, non sempre poi dipinte a rilento, anche se appaiono così finite, minuziose. Il fatto è insomma, che, qua e là, Pillon riesce con il suo quid a convincerci con immagini che hanno del lambiccato e dell'immediato ad un tempo".

La maturazione artistica di Pillon ha seguito due binari paralleli: da una parte, opera dopo opera, s'è impadronito sempre più della essenza stessa del colore, dando corposità ai suoi lavori e ponendo estrema attenzione all'estetica, dall'altro è stato in grado di rinnovarsi sempre con un'inventiva immaginifica ed una fantasia fuori del comune.

Sia che ci parlino d'una giornata di trebbiatura o d'un ballo popolare o d'una partita di bocce, i personaggi di Pillon riescono a far rivivere il loro mondo sanguigno, ancor vivo e presente. Questa capacità di ricreare l'aspetto gioioso della vita la si nota anche in quelle opere dominate completamente dalla fantasia e che a prima vista sembrano lontane da tutte le realtà, ma guardando meglio i suoi pretini ci accorgiamo che la tela è tutta pervasa da un'ironia bonaria e l'assurdità del fantastico è subito riportata alla realtà dalla corposità del sorriso.

Mentre la maggioranza dei pittori di "lingua naif" resta ancorata ancora alla paesaggistica ed è tutta tesa verso una visione prevalentemente agreste ed idilliaca, Pillon esce prepotentemente dagli schemi perché presta sempre maggior attenzione al personaggio arricchendolo non solo per mezzo d'una magistrale fantasia, ma rendendolo estremamente vivo ed attuale cospargendolo d'una intelligente ed innata ironia.



R. Pillon, *Uno sguardo dal tetto*, 1984.

*In una considerazione di carattere generale sul naif, David Larkin sottolinea: "Si tratta essenzialmente di un'arte occasionale, priva di passato e senza futuro, che afferra l'istante e lo immortalata per sempre. L'artista naif trova una tecnica sua propria: non ha la mente confusa da consigli, limiti o convenzioni". Questa citazione sembra scritta apposta per Renzo Pillon. Pochi altri sono in grado di comunicare quell'istante di gioia, quella spensierata allegria tipiche nelle opere di Pillon; il suo mondo riflette la parte più solare della realtà con quei personaggi che diventano veri proprio perché stereotipi, con quei paesaggi che diventano accattivanti e reali proprio per quella bailamme brulicante di persone, gatti ed uccelli improbabili fino all'inverosimile.*

*È questa un'arte istintiva nel sentimento, ma meditata dal filtro dell'intelligenza che nasce da una attenta osservazione della realtà. Bene inquadra l'artista Tina Piccaluga: "Una pittura che affonda le sue radici nel significato più realistico della vita, quasi un richiamo ai primordi di una espressione pittorica che è nota come 'rupestre'; pittura come 'fatto' di una manifestazione spontanea e ricca di infinita sensualità; una pittura che riprende con estrema delicatezza momenti di una storia che l'uomo quotidianamente con i suoi atti sostanzia; una pittura che dà alle sensazioni forma e contenuti in cui la ingenuità si mescola alla fantasia e che rappresenta*



R. Pillon, *Il primo bacio*, 1984.

*sempre, anche nel tempo di un materialismo spinto al massimo, un punto di ricucitura, essenziale per restituire all'Arte la sua funzione nell'area di una cultura d'un popolo. Ecco come può essere vista ogni composizione di Renzo Pillon. Il suo mondo si rivela come un collage di favole, tanti capitoli di una sola opera, tanti capitoli legati ad un filo immaginario in cui l'artista discorre, usando il colore, come un ingrediente indispensabile per depositare i suoi personaggi in una scenografia fatta di piccole cose; appunti di un mondo che vive al di là dei salotti. La mietitura, la vendemmia, la messa della domenica, tutti i capitoli di un libro che Renzo Pillon scrive principalmente per se stesso, per rileggerlo nelle lunghe serate d'inverno, accanto al caminetto dove brucia l'ultimo ceppo".*

*E in questo libro incantato dilaga come un fiume in piena una fantasia senza limiti, in grado di affrontare con un candore senza precedenti temi lontani dalla tradizione naïf come in questa pagina descritta da Bruno Punter: "... una lunga teoria di vestine rosse che salgono, fra nuvolette tornite, al cospetto di un non si sa qual personaggio del cielo, curiosamente contrassegnato dal grado di una terrena gerarchia militare. Si veda, nella stessa immagine, l'albero con quella chiocciola impar-tecipe ed abnorme; poi la giraffa incongrua il cui collo fa bizzarramente pensare ad una salita impervia..., il tutto frutto di ignara perizia".*

*Ignara perizia come dice Punter? Siamo forse di fronte ad un autentico pittore naïf dato che non possiamo ignorare la sottile ironia dell'intera composizione,*

*un'ironia che ritorna in molte opere che raggiunge il suo massimo nei dipinti dedicati ai carabinieri dove è presente tutto il gusto per un certo mondo che tutti abbiamo amato e che nessuno ha visto. La fantasia è l'arma vincente di Renzo Pillon. Una fantasia, come dice M. Cristina Vilardo "radiosa come il cielo a primavera, o infinita come quella di un bambino che, attraverso la sua pupilla infantile e stupefatta, vuol gettare uno sguardo curioso al mondo". Accanto alla fantasia l'entusiasmo contagioso di un bambino che porta la Vilardo a concludere: "... egli sembra quasi sprizzare fuori dalle tele con tutta la sua vitalità, con tutto il suo estro, con tutta la sua inventiva..."*

*Evidentemente Pillon sa quello che fa; la sua non è l'ingenuità di un uomo che ama la vita stessa; d'un uomo che ringrazia il creatore anche solo per il profumo d'un fiore, per una giornata luminosa, per la risata squillante di una donna; un'ingenuità estremamente positiva che mette le radici in una sostanziale bontà d'animo.*

*Solo un uomo profondamente buono è in grado di darci questa sottile allegria tipica dei fanciulli. Bene coglie questa spontaneità Vittorio Spolverini: "Gli enormi casolari, quelle contadinelle che cantano mietendo il grano, quel cane dalle forme un po' strane ma dagli occhi fortemente espressivi, un gallo che sembra un'aquila tanto è enorme ci appaiono proprio come i nostri occhi di bambini li vedevano, troppo grandi per noi, distorti dalla realtà dai nostri sogni giovanili eppur tanto veri"*

*Quest'immagine che si trasforma con estrema facilità in stupore è così vista da G. Perdicaro: "La scoperta del mondo e delle cose quale si determina nelle opere di Renzo Pillon, avviene sul filo d'un misterioso stupore d'ascendenza prettamente lirica, tendente a ripercorrere idealmente l'esperienza oggettiva con l'entusiasmo di chi vede schiudersi ad ogni passo nuovi ed imprevisi orizzonti"*

*Da parte sua Benedetto Pistocco ancora sottolineava la vena frizzante dell'artista: "La sua pittura è intrisa di brio e di gioia di vivere; dalle sue tele sprizza la soddisfazione di chi esegue sempre coscienziosamente il proprio lavoro. Fa quasi venire in mente la celebre frase benedettina "ora et labora"; ...i suoi quadri sono saturi di personaggi fantasmagorici, quasi si tratti di un proscenio sul quale l'artista costringa una miriade di attori a recitare facendoli muovere a suo piacimento in una colossale commedia fiabesca... il mondo artistico [di Pillon] vagabonda tra un passato lontano ed irreal e un presente, vicino e reale,..."*

*In questo contesto, quando l'opera è in completa simbiosi con l'artista il "linguaggio naif" raggiunge l'arte. Pillon raffigura una visione poetica semplice ed essenziale; dove la semplicità non è artefatta, non è speculazione mistificatoria, ma mezzo per dare il necessario risalto a quell'innato bisogno di fantasia che ci porta ad amare i suoi baffuti carabinieri, l'arguto e rubicondo volto del parroco, la lenta processione di ragazzini in cotta bianca dietro al prete benedicente.*

*Un artista come Pillon colma così un vuoto; quel vuoto creato nel nostro cuore da un arido modo di vivere. Sorridendo, senza sermoni, senza lanciare strali, senza alzare la voce, ci riporta indietro nel tempo, dandoci per brevi istanti la perdita innocenza, riportandoci nel giardino dell'Eden dove tutti siamo nati e da cui ci hanno allontanato la cupidigia, la perfidia, l'ipocrisia ed una distorta visione della conoscenza.*